

Luca Corchia, Vincenza Pellegrino, Massimo Pendenza, Vincenzo Romania, Andrea Borghini, Maria Carmela Agodi, Francesco Antonelli

# La sociologia del XXI secolo. Tendenze e nuove sfide

Simon Susen, *Sociology in the Twenty-First Century. Key Trends, Debates, and Challenges*, Basingstoke Palgrave Macmillan, 2020, pp. 648

## Parole chiave

Sociologia, *global age*, tendenze

## Introduzione all'opera

Luca Corchia è post-doc fellow in Sociologia presso l'Università Milano-Bicocca (luca.corchia@unimib.it)

Quali sono e quali saranno le sfide della sociologia del XXI secolo? Come si stanno ridefinendo gli oggetti, i metodi e i fini della disciplina? E quali effetti avranno le nuove prospettive sui dualismi (e disaccordi) che la rendono agli occhi delle altre scienze un sapere “a-normale”, privo di un'epistemologia comune e soggetto alle mode intellettuali piuttosto che a programmi di ricerca adeguati al mutare dei contesti storico-sociali? Seguendo la scia dei ricorrenti dibattiti sulla crisi e rifondazione, a queste domande cerca di rispondere Simon Susen, professore di sociologia alla City University di Londra, co-direttore del *Journal of Classical Sociology* e Autore di pregevoli studi sul pensiero di Eisenstadt, Bourdieu, Boltanski, la teoria critica, Bauman e il *Postmodern Turn*.

*Sociology in the Twenty-First Century* (2020) traccia sei grandi tendenze di una fase “post-classica” su cui Susen elabora le sue *intimations* – un termine di difficile traducibilità con cui si può intendere un indizio, un accenno, ma anche una sfida, una suggestione o una controversia. Si tratta di ambiti discorsivi e di relative poste in gioco che rimettono in discussione il significato e la funzione della sociologia. Lo sviluppo dell’esposizione è ricorsivo. Dapprima tali tendenze sono esaminate singolarmente nei loro aspetti focali e corredate dalla presentazione selettiva degli studi più esemplificativi per ciascuna. Così, ci troviamo immersi in una “panoramica” grandangolare sulla disciplina che cerchiamo qui collettivamente di rappresentare in breve al lettore italiano.

Vincenza Pellegrino tratta l’ascesa degli studi post e de-coloniali nell’emisfero meridionale e in quello (medio-)orientale che segna la fine dell’egemonia occidentale e mette in crisi molti assunti teorici e pratici con cui la tradizione sociologica ha concepito la modernità (Parte I: *Intimations of Postcoloniality*). Massimo Pendenza esamina l’emergere di una prospettiva sociologica “connettivista” più adeguata alle molteplici interconnessioni economiche, politiche, culturali, demografiche, etc. nel mondo globale, considerando criticamente quindi i tre paradigmi esplicativi alternativi – “modernità multiple”, “multiculturalismo” e “cosmopolitismo” (Part II: *Intimations of Globality*). Vincenzo Romania affronta la parte dedicata al canone sociologico, in cui Susen ripercorre le dinamiche di formazione della disciplina – a partire dai tre grandi classici, Marx, Durkheim e Weber –, le relazioni tra comunità scientifiche anglofone e quelle non-anglofone e la distribuzione asimmetrica del potere istituyente dei discorsi accademici che nella teoria sociale, in particolare, vede ancora dominanti gli studiosi bianchi-occidentali, maschi, di mezza età o anziani e altamente istruiti (Part III: *Intimations of Canonicity*). Andrea Borghini considera il nodo irrisolto dei rapporti tra sociologia e storia, le forti resistenze alla collaborazione-integrazione nei due campi disciplinari, la predominanza paradigmatica di “lenti presentiste” nella ricerca sociale, gli approcci teorici che hanno tentato di elaborare un progetto transdisciplinare tra approcci “distinti, ma potenzialmente complementari” e le buone ragioni che li rendono

indispensabili, tanto più per evitare di cadere in riduzionismi “epocalistici” della temporalità (Part IV: *Intimations of Historicity*). Maria Carmela Agodi approfondisce la parte dedicata alle nuove condizioni del fare ricerca empirica nel contesto digitale e interconnesso del ciber-spazio, all’intensificazione senza precedenti della raccolta e analisi di dati sociali e dati transazionali, a come il “potere metrico” metta di fronte a problemi metodologici non meno che a dilemmi pratici nelle condizioni d’uso da parte dei committenti pubblici e privati, e a quali effetti stiano producendo l’interdisciplinarietà e la cultura dell’*audit* (Part V: *Intimations of Disciplinarity*). Francesco Antonelli, infine, si confronta con la questione dell’influenza culturale dei modelli egemonici di funzionamento cognitivo e comportamentale, caratterizzati negli ultimi decenni, secondo Susen, da due opposte narrazioni del futuro, quella del “declino” – per cui siamo di fronte a una crisi globale senza precedenti – e quella del “progresso” – per cui si sta dischiudendo un orizzonte di opportunità senza precedenti –, e con i compiti pubblici e critici della disciplina nel definire risposte trasformative e proattive piuttosto che condotte correttive e reattive – ossia “amministrative” – alle sfide odierne (Part VI: *Intimations of Hegemony*).

Nell’epilogo (Part VII: *Intimations of Reflexivity*), il cui contenuto lasciamo alla curiosità del lettore, Susen ritorna riflessivamente su questi sei approcci e sulle nuove problematiche che essi avanzano, al fine di mostrarne i punti di forza e le debolezze rispetto al compito di rendere conto dell’interconnessione degli attori e delle strutture nel tempo e nello spazio – la sfida fondamentale, ma ardua per una “una disciplina all’avanguardia del XXI secolo” (ivi, p. 285) che deve fronteggiare la “neo-managerializzazione del mondo accademico” e la “frammentazione interna della sociologia” (ivi, p. 349). In conclusione, il libro delinea un’utile panoramica sulle tendenze caleidoscopiche della sociologia contemporanea – Luc Boltanski (2020) lo presenta come una “lettura obbligata per i sociologi professionisti e i cultori della materia”<sup>1</sup>. Susen invita a intendere le condizioni di crisi della disciplina come una pre-

---

1. <https://link.springer.com/book/10.1007%2F978-3-030-38424-1#reviews>.

ziosa opportunità rigenerativa, interpretando i nuovi approcci come una “possibilità” – ancora incompiuta – “per sviluppare la sociologia nel contesto dell’interconnessione globale”, come si legge nel *Foreword* al libro di Bryan S. Turner (ivi, p. ix).

### Part I. Intimations of Postcoloniality

Vincenza Pellegrino è professoressa di Sociologia presso l’Università degli Studi di Parma (vincenza.pellegrino@unipr.it)

Il merito del libro di Simon Susen è quello di riconoscere che la sociologia futura, per essere all’altezza delle sfide poste dalla società globale, deve rendere maggiormente conto dell’interconnessione tra attori sociali e strutture dello spazio/tempo allargato. In tal senso, dice l’Autore, vi è innanzi tutto la necessità di interrogarsi con più profondità sulla “parzialità geo-politica” della sociologia, sulle sue radici, sulla coincidenza tra la sua nascita e l’ascesa dell’imperialismo europeo, punto cieco di molte analisi. Credo non sia per nulla scontato individuare nel colonialismo uno dei, se non *il* principale processo costitutivo dell’ordine sociale moderno, non (sol)tanto – come è evidente – per la vita dei subalterni, dei colonizzati, dominati con diverse, plastiche, durevoli forme di violenza materiale e simbolica, quanto per comprendere la vita delle società dei colonizzatori, lontani dalle “colonie” eppure in costante relazione con esse, le fonti di identità, energia e materia per l’intero sistema sociale ed economico. A queste ipotesi, Susen riconosce una posizione importante, come intuizioni ineludibili in qualsiasi formazione sociologica che oggi si rispetti.

Così, nella prima parte del suo libro, troviamo numerosi autori attribuiti ai *post colonial* e *de colonial studies*, illustrati molto brevemente in modo accessibile, chiaro, utile a chi si affacci a questo dibattito (penso agli studenti). Il libro restituisce lo sforzo decostruttivo di rappresentazioni essenzializzanti presenti nell’immaginario e nel discorso dei colonizzatori, non nel senso di “valorizzazione dei colonizzati” (spesso si fa

questo errore), ma nel senso opposto, di critica ai dualismi (soggetto/oggetto, ovest/est, occidente/resto) e alla definizione astratta della alterità.

Utili alcuni passaggi, ad esempio di ridefinizione del concetto di “agency” (in senso più propriamente inclusivo delle forze non umane di agenzia), o di critica all’egemonia cognitiva delle discipline accademiche occidentali, anche nei termini di critica alla ragion critica “pigra” (*lazy reason*, per riprendere Santos), cioè a quella idea per cui la realtà è distinta ed esterna al soggetto, e per tanto gli attori in definitiva sono impotenti di fronte alla preponderanza del reale. Così come è interessante il viaggio attraverso i diversi autori scelti, i postcoloniali Said, Spivak, Bhabha, Connell, Santos, caratterizzati dalla critica all’impero cognitivo occidentale, e i più propriamente decoloniali Quijano e Mignolo, con le importanti analisi sulla persistenza della “colonialità” dopo il colonialismo, forma di potere che pervade i progetti istituzionali degli stati nazione (post) (neo) coloniali.

Più originale e meno scolastica però è la parte delle note critiche a questi studiosi, che non suonano mai polemiche o distruttive, quanto piuttosto animate a ridurre le contraddizioni interne all’impianto scientifico decoloniale. Alcune di queste contraddizioni sono per mia esperienza meno “profonde” di quanto Susen descriva: se è vero che l’eterogeneità dei territori e l’irriducibilità delle diverse condizioni dei “Sud” del mondo sta a cuore a questi autori, non credo che questo significhi una tendenziale generalizzazione dell’idea del “Nord”. O ancora, se è vero che questi autori considerano l’“epistemicidio” (il dominio cognitivo) indispensabile alle altre forme di dominio, non credo che rischino davvero di sottovalutare la distanza tra “epistemicidio” e “genocidio”, ovvero di sottovalutare la complessità di forme di dominio storicamente complesse, diverse, più o meno distruttive.

Altre critiche invece mi paiono più sostanziali e condivisibili. Susen parla di “performance della contraddizione” che diviene “contraddizione performativa”: un “anti-occidentalismo occidentale” che resta vincolato all’anglo-centrismo (a bibliografie, museografie, archivi la cui unica lingua è l’inglese, che retroagiscono inferiorizzazione ben al di là dei loro contenuti); una critica alla categorizzazione astratta che spesso

non vede di essere un viaggio intellettuale e politico che fa astrazione, come ovvio che sia, perché sempre esperienza e astrazione si alternano nella conoscenza. Insomma, l'accusa è quella di non fare abbastanza chiarezza su cosa distingua un approccio "presumibilmente" più inclusivo da quello della razionalità "universalizzante" della sociologia più classica. In parte condivido. E tuttavia, come spesso accade, l'Autore illustra il pensiero di intellettuali accademicamente riconosciuti piuttosto che illustrare progetti e reti di ricerca applicata, e quindi presta minor attenzione alle dimensioni empiriche e metodologiche caratterizzanti questi filoni, il che poi in qualche modo condiziona queste critiche. Sarebbe importante sottolineare maggiormente gli sforzi più propriamente metodologici che molti studiosi dei suddetti filoni hanno proposto per farsi carico delle difficoltà citate, di cui sono consapevoli (e che in tal senso è più appropriato intendere come travagli forse, piuttosto che come contraddizioni). Penso al lavoro di studiosi come Rivera Cusicanqui – che Susen cita solo marginalmente – con il suo progetto di "storia decoloniale orale", la costruzione di uno spazio cognitivo e scientifico orale che rigeneri lo spazio politico con/dei popoli originari<sup>2</sup>, o come Santos, con la sua più recente proposta di ricerca globale "postabissale"<sup>3</sup> basata su piattaforme collettive di ricerca "multisituate", collaborazioni cognitive tra diverse lotte contro lo sfruttamento. E così via. Da queste proposte si evince meglio che è nello sforzo metodologico che i presupposti teorici trovano sostanza, e per questo la dimensione metodologica per questi autori è centrale.

Al centro del nostro sforzo allora va messo il "come" decolonizzare il pensiero, il come "tenere dentro" lo spazio più vasto (i modi plurali di guardare ad uno stesso fenomeno) tenendo la barra sulle alleanze translocali, tenendo fermo il proposito di rendere traducibili e

---

2. Per una introduzione alla questione in italiano si veda Salvo Torre, Maura Benegiamo, Alice Dal Gobbo, *Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo*, in "ACME, International Journal for Critical Geographies", 2020, 19(2), pp. 448-468.

3. Si veda Boaventura de Sousa Santos, *The End of the Cognitive Empire. The Coming of Age of Epistemologies of the South*, Durham Duke University Press, 2018, in particolare Part II. "Postabyssal Methodologies", pp. 107-209.

integrabili le categorie. È su questo piano, a mio avviso, che possiamo dare sostanza al compito posto dall'Autore: essere all'altezza delle sfide poste da una società globale per farla transitare in un'epoca "realmente" postcoloniale.

## Part II. *Intimations of Globality*

Massimo Pendenza è professore di Sociologia presso l'Università degli Studi di Salerno (pendenza@unisa.it)

La parte seconda è dedicata alla globalizzazione e alla sociologia globale. Due elementi evidentemente connessi tra loro, intendendo con la prima le implicazioni del fatto che, all'inizio del XXI secolo, le società del mondo sono sempre più interconnesse a più livelli, e con la seconda la necessità di una sociologia che è globale perché basata sulla premessa che viviamo in una siffatta società della cui complessità è suo compito far luce. Sulla questione, Susen ha questa opinione: che una tale sociologia non può esistere senza che si facciano i conti con un'alterità oltre-occidentale e con un Occidente che, per molto tempo, preoccupandosi principalmente di sé stesso e della sua presunta posizione di civiltà superiore nella divisione globale del potere, ha prodotto necessariamente una sociologia etnocentrica. A tale conclusione Susen perviene dopo aver considerato i tre paradigmi esplicativi alternativi della sociologia "connettivista" – il paradigma delle modernità multiple, il paradigma del multiculturalismo e il paradigma del cosmopolitismo – e rilevato che nessuno di essi è in grado di rendere conto dell'interconnessione globale delle realtà sociali, che invece bene riesce alla "sociologia postcoloniale" e ai "*subaltern studies*".

Già da queste poche battute, si capisce quale sia l'approccio di Susen e dove la sua proposta di sociologia globale voglia approdare: non si può dar vita ad una genuina sociologia globale, questa è la sua tesi, se non dopo aver riconosciuto contestualmente i limiti della sociologia della modernità di stampo occidentale, fondata sul principio della gerarchia sociale e razziale, e valorizzato invece il lavoro svolto dalla sociologia

post-coloniale che esalta il lavoro sulla “intersezionalità” e sulla visione del mondo proposta dal Sud. Si tratta di una posizione che Susen ricava cogliendo a piene mani – e forse anche di più – dalla lettura dei testi di Gurminder K. Bhambra, specialmente da *The possibilities of, and for, global sociology: a postcolonial perspective* (2013), dedicati alle critiche al pensiero eurocentrico e alla proposta alternativa di una sociologia globale postcoloniale.

Sui limiti di una sociologia genuinamente globale propria dei tre paradigmi, questi vanno cercati – secondo Susen – non tanto perché dichiaratamente eurocentrici, quanto perché avrebbero fallito nell'intento di porvi rimedio nonostante le intenzioni dichiarate. Nessuno di essi sarebbe cioè stato capace di fornirsi di sufficienti elementi critici per superare le precedenti omissioni, finendo con ciò nel ricadere nei problemi della posizione *mainstream* comunque criticata. Ad esempio, secondo Susen, per il paradigma delle modernità multiple il principale problema sarebbe stato quello di non essere riuscito a riconoscere il colonialismo – compresi i suoi ingredienti chiave, come la schiavitù, lo sfruttamento e la gerarchizzazione razziale – come componente costitutivo, piuttosto che un sottoprodotto o un effetto collaterale, della modernità. Nel caso del paradigma del multiculturalismo globale il problema è consistito invece nella incapacità della tradizione anglo-americana e europea di “indigenizzare” la sociologia e di lasciare spazio di discussione e di autonomia alle tradizioni altre, evitando con ciò di contestare la propria egemonia e dunque la legittimazione dell'ineguaglianza epistemica e sociale in un universo globale. Infine, la sociologia cosmopolita globale, rea di aver continuato a trattare le prospettive occidentali come il centro dei processi globali e l'Europa come l'origine di una modernità successivamente globalizzata ed esportata in altre regioni del mondo.

Per uscire da questa *impasse* – secondo Susen – ci vuole una sociologia diversa. Questa deve avere come caratteristica principale lo smantellamento del rapporto gerarchico tra la sociologia occidentale e le “sociologie altre”; una che sappia ridare importanza alle diverse narrazioni del sociale in vista di una sociologia globale che sia rispettosa

delle interconnessioni tra le storie globali. Una sociologia, infine, che si ponga come compito la decostruzione dell'eurocentrismo intrinseco, presente nei quadri cognitivi della disciplina, e che permetta ai ricercatori sociali di cogliere le numerose connessioni tra le società di tutto il mondo. Una sociologia, insomma, che sia post-coloniale e informata dai “*subaltern studies*”.

Una tale operazione epistemica, suggerisce infine Susen, comporta soprattutto una rivisitazione del concetto stesso di modernità: da ri-considerare non più come monolitico e avente una unica sorgente, ma come un prodotto di interconnessioni multiple nel mondo, confluenza transcontinentale di pratiche umane e strutture sociali. Solo in questo modo, si potrà avere quella genuina sociologia globale di cui si parlava: una che rifiuta il presupposto che le civiltà costituiscano entità distinte e autosufficienti e che, come tale, mette in discussione la *separazione*, l'*isolamento* e la *gerarchizzazione* delle civiltà come elementi costitutivi dell'esistenza umana. Così posta, la sua sfida è allora nel sostituire i legami gerarchici verticali esistenti – compresi quelli tra paesi imperialisti ed ex-coloniali o tra centro e periferia – con legami orizzontali tra località, regioni e stati-nazione delle regioni non atlantiche e atlantiche, arrivando così alla creazione di una “comunità globale di scienze sociali” capace non solo di trascendere i confini culturali, ma anche di connettere diverse tradizioni.

### Part III. Intimations of Canonicity

Vincenzo Romania è professore di Sociologia presso l'Università degli Studi di Padova (vincenzo.romania@unipd.it)

La questione del canone sociologico è affrontata nella parte centrale del testo (parte III). Rappresenta perciò il *trait d'union* fra gli aspetti del post-colonialismo e della globalizzazione, e le questioni più prossime allo statuto epistemologico della disciplina. Ciò influisce sulla prospettiva e sull'organizzazione tematica della trattazione. L'Autore difatti si focalizza solo su due aspetti: la mancata riflessione su imperialismo

e processi di colonizzazione che caratterizzerebbe il pensiero dei padri fondatori della disciplina (Marx, Durkheim e Weber); e i processi egemonici di esclusione che avrebbero silenziato tutto ciò che non corrispondeva al modello stereotipico del pensatore bianco, maschio, anziano, di classe media. Entrambi i processi sono caratterizzati da una asimmetrica distribuzione del potere e da meccanismi egemonici di controllo del campo. La revisione dei canoni non è tematica nuova. Significativi al riguardo sono i contributi che lo stesso Susen scrive negli anni Duemila e il dibattito precedente animato da Connell, Collins e Alexander.

Susen dedica meno spazio a una sociologia della sociologia, ovvero all'analisi delle condizioni che hanno portato, prevalentemente all'interno della sociologia americana, alla canonizzazione di Durkheim e Weber e più tardi Marx quali autori classici, *koiné sociologica* e riferimenti comuni per una comunità scientifica profondamente differenziata. Parimenti, non considera, all'interno della riflessione sui processi di esclusione, le esclusioni tematiche, dai *gender studies*, alla sociologia del razzismo. Piuttosto, si concentra sulle *intimations* relative alla canonizzazione degli autori classici e alla costruzione di un discorso *mainstream* orientalista ed etnocentrista. Per ragioni di spazio, in questa recensione mi concentrerò soprattutto sul primo tema.

Susen parte dalla considerazione che la “sacra triade sociologica”, formata da Karl Marx, Emile Durkheim e Max Weber, non si sia impegnata abbastanza, se non abbia del tutto ignorato, il ruolo giocato dall'imperialismo coloniale (p. xviii) nello sviluppo della modernità. Quando però si entra più nello specifico, la *vis* critica tende un po' a sfumare. A Marx si riconosce un interesse critico rispetto ai processi di colonizzazione, ma si sottolinea come tale interesse sia stato limitato dall'impostazione materialistica del pensatore e sussunto entro la più ampia cornice dei processi di espansione capitalista. Si può concordare con tale interpretazione, ma va anche riconosciuto come proprio dall'opera di Marx siano nati approcci (da Gramsci a Wallerstein, passando per Polanyi) che hanno messo in relazione il capitalismo con i fattori storici più generali che hanno poi favorito la globalizzazione. Per

altro, molti degli autori su cui si basa l'*intimiation* vengono proprio da campi (i *cultural studies* e i *postcolonial studies*) che hanno costruito un vocabolario concettuale (da egemonia a subalternità) profondamente neomarxista. Nella analisi riservata a Durkheim, Susen mostra invece come le critiche esplicite al colonialismo fossero state rivolte dal pensatore di Épinal principalmente all'espansionismo tedesco e molto meno allo Stato francese e al suo modello accentratore. Dal punto di vista teorico, invece, Durkheim peccherebbe nel considerare il colonialismo principalmente quale esito contingente di uno squilibrio fra la funzione militare e quella morale dello Stato. A bilanciare tale critica, Susen sottolinea l'impostazione fondamentalmente cosmopolita e post-kantiana del sociologo francese. Manca però, a nostro avviso, di sottolineare il carattere cosmopolita che si desume anche indirettamente dagli interessi antropologici di Durkheim. Quelli che lo portarono prima a fondare *L'Année Sociologique* e poi a scrivere un'opera complessa sulle origini delle categorie del pensiero come le *Forme elementari della vita religiosa* (1912). La critica rivolta a Weber è omologa. In primo luogo, la tematica del colonialismo imperialista è poco presente nella sua sterminata opera e limitata a questioni teoriche (il rapporto fra patrimonialismo e feudalesimo). In secondo luogo, la *Premessa* alla *Sociologia delle Religioni* paleserebbe un *bias* etnocentrico. Di contro, in un'ulteriore sezione di *Economia e Società* dedicata ai fondamenti economici dell'Imperialismo, Weber sviluppa una teoria sociologica dell'imperialismo che supera i limiti del modello marxista, includendo non solo le questioni materiali, ma anche le dinamiche di prestigio, *status*, reputazione e nazionalismo.

Accanto alla *pars destruens*, Simon Susen riconosce però a Marx, Durkheim e Weber un ampio interesse per economie, società e culture esterne ai confini dell'Europa e riscontra nell'opera di ciascuno una chiara interconnessione fra Occidente e Oriente che differisce sensibilmente rispetto alle semplificazioni dicotomiche che a volte si trovano nella letteratura secondaria di taglio post-colonialista. Omologamente, spiega come i critici postcolonialisti sbaglino nell'accusare la sociologia *mainstream*, e in particolare i classici della teoria sociologica, di

a-storicità. Che cosa fare allora? Susen spiega come l'allargamento di un canone non si possa ridurre all'introduzione di nuovi autori o sottocampi, ma debba piuttosto esporre "i criteri relativamente arbitrari per cui alcuni pensatori e tradizioni di ricerca vi sono incluse o escluse, i processi egemonici e le strutture di produzione della conoscenza" (p. xviii). Spiega ancora come il canone sociologico non abbia caratteristiche monolitiche. Al contrario, esso possiede aspetti positivi e negativi, di rafforzamento ed esautoramento, che coinvolgono sia gli attori egemonici che quelli non egemonici. Soprattutto, aggiunge Susen, è inimmaginabile il funzionamento di una scienza senza una qualche forma di canonizzazione (ivi, p. 306). Il processo in sé non va quindi demonizzato, ma va riconosciuto come esso sia il risultato di lotte di riconoscimento e conseguenti strategie di disconoscimento.

La sfida, per una sociologia che vuole essere globale, è allora quella di essere capace di "render conto dell'interconnettività degli attori sociali e delle strutture sociali nel tempo e nello spazio" (ivi, p. 344). Una scienza critica non deve limitarsi a notare l'esclusione di alcune figure intellettuali o di alcune tradizioni di ricerca, quanto piuttosto spiegare i processi di potere che portano alla costruzione del canone (ivi, p. 128) e promuovere forme di *agency* individuale e collettiva di tipo emancipatorio (ivi, p. 134). Susen sembra tuttavia suggerire che la sociologia non possa rinunciare in toto *ex abrupto* alla definizione di un canone e riconosce alla "sacra triade" un ruolo cruciale nella definizione delle griglie concettuali attraverso cui interpretiamo la realtà. La sua riflessione sembra quindi oscillare fra le posizioni post-colonialiste e critiche a cui dà voce e una più equilibrata e articolata consapevolezza epistemologica sul ruolo del canone nella definizione del campo sociologico. A nostro avviso, entrambe le polarità dialettiche interpretative sono necessarie per una revisione lenta, approfondita e certamente conflittuale dei canoni sociologici. Per far ciò, chi scrive consiglia di accostare alla lettura di *Sociology in the Twenty-First Century* le suggestioni contenute nei saggi di Brekhus e Abbott che invitano a rifuggire le ghetizzazioni epistemologiche e l'uso delle

disuguaglianze come oggetti esteriori verso cui esprimere una indignazione priva di profondità analitica.

#### Part IV. Intimations of Historicity

Andrea Borghini è professore di Sociologia presso l'Università di Pisa  
(andrea.borghini@unipi.it)

La parte quarta è dedicata al rapporto tra Storia e Sociologia e si pone l'obiettivo di far emergere criticità e prospettive nella relazione tra le due discipline, nel contesto della sociologia britannica. A nostro parere, lo schema espositivo seguito da Susen ricorda il concetto di *philosophie du non* di Gaston Bachelard. Come noto, il filosofo francese prediligeva un'epistemologia storica e, in opposizione alla tesi continuista dello sviluppo scientifico, intendeva mostrare come il progresso delle conoscenze passasse necessariamente per il superamento di ostacoli epistemologici. Da qui una *filosofia del non* che non solo non negava le teorie scientifiche elaborate in precedenza, ma doveva permettere una "generalizzazione dialettica. La generalizzazione attraverso il non deve includere ciò che nega" (G. Bachelard, *La filosofia del non*, Pellicanolibri, Catania 1978, p. 131). Bene, a noi sembra di cogliere forti analogie tra la struttura argomentativa di Bachelard e il modo con cui Susen sviluppa il proprio ragionamento nei due capitoli, sia in termini di diagnosi delle condizioni in cui versa la sociologia oggi, sia di potenziali rimedi alla deriva a cui è soggetta.

I due saggi di Susen presentano, da un lato, una sociologia "sensibile" ad un approccio storico e, dall'altro, il ruolo della Storia di fronte alla *Novelty*. Essi appaiono concetti sì fragili, se messi a confronto con la tendenza, propria della sociologia britannica, a guardare la realtà con le lenti di tendenze come il presentismo, ma, ad una lettura attenta, la sociologia come produzione di conoscenza storicamente situata (ri) guadagna progressivamente tutta la propria rilevanza, in quanto, sviluppando un rapporto dialettico con molte di queste posizioni teoriche, ne smaschera la staticità, la genesi ideologica, a tratti semplicemente la

natura di categorie *à la page*. Tali posizioni, di fronte alla dinamicità, non predicibilità, contingenza di un *autentico* approccio storico, finiscono per rivelarsi ostacoli *à la Bachelard* da superare e al contempo sottoponibili alla “generalizzazione inclusiva” a cui abbiamo accennato. Una sociologia storica così concepita si segnala, oltre che come strumento critico, anche come possibile terapia per la sociologia attuale, e consente all’Autore di concludere che “la sociologia storica rimane cruciale per una puntuale comprensione della storicità che permea la condizione umana” (p. 151).

Tutta la riflessione di Susen prende le mosse dalla sincera preoccupazione per le condizioni in cui versa la sociologia in Inghilterra, la quale si è allontanata da un approccio storico complesso in quanto affetta dalla malattia del presentismo, definito come “la preponderanza dell’uso delle *lenti del presente* nell’interpretazione di aspetti particolari della società” (ivi, p. 153), e dello stagismo, inteso come “la periodizzazione semplicistica della società in queste tre fasi storiche chiave, cioè (a) ‘premoderno’, (b) ‘moderno’ e (c) ‘tardo moderno’/‘postmoderno’” (ivi, p. 157). La struttura argomentativa di Susen si sviluppa in modo processuale nei capitoli in questione, presentando tali posture teoriche, per poi, attraverso la ricostruzione storica della loro genesi, scomporle, criticarle, farne emergere le contraddizioni interne e la non unitarietà. Di converso emerge la necessità e l’urgenza della Sociologia storica come sociologia critica: sterilizzare infatti la storicità della sociologia, attraverso il presentismo o lo stagismo, significa azzerare la dimensione critica, riflessiva ed emancipativa della sociologia stessa, riducendone le capacità trasformative.

Nel capitolo successivo, la postura teorica criticata è quella dell’epocalismo, inteso come la “convincione che l’era attuale costituisca una tappa storica non solo fondamentalmente diversa da quelle precedenti, ma anche qualitativamente unica e senza precedenti” (ivi, p. 169) e che ha nel concetto di modernità il suo maggiore epigono. Anche in questo caso sia l’epocalismo sia la modernità sono scomposti, riassorbiti e ri-valorizzati, per certi versi, all’interno di una prospettiva storica. L’epocalismo si presta a numerosi paradossi, tra cui il fatto che

“resoconti, sia epocali che evolucionisti della realtà sociale (...), tendono a perdere di vista le multi-stratificate specificità culturali, irriducibili a narrazioni teleologiche basate sulla credenza nei salti della storia mondiale verso le realizzazioni della civiltà universalità globale” (ivi, p. 346).

Segue la critica del concetto di modernità, tipicamente occidentale e fondato sulla versione parsonsiana dell'evoluzionismo e del neo-evoluzionismo, a cui, nel dibattito attuale, viene opposto il relativismo non occidentale. In questo caso, Susen opera una ritematizzazione di Parsons e dei suoi *universalisti evolutivi*, riletti, negati e poi inglobati in una dimensione concettuale nuova. Ciò porta il sociologo britannico a individuare in un *realismo sociologico* – “capace di riconoscere e problematizzare caratteristiche della modernità sia che trascendono il contesto sia che ne dipendono” (ivi, p. 184) –, una posizione intermedia tra l'universalismo eurocentrico e il relativismo anti-eurocentrico.

Si tratta indubbiamente di un lavoro complesso, che non lesina critiche a sociologi contemporanei – britannici e non – di fama mondiale; da leggere in un quadro unitario con le altre sezioni; che restituisce l'attualità, l'urgenza, la vivacità della Sociologia Storica, la quale, facendo tesoro della lezione dei classici, rimane un approccio di cui vi è assoluta necessità nel tempo che viviamo.

### Part V. *Intimations of Disciplinarity*

Maria Carmela Agodi è professoressa di Sociologia presso l'Università di Napoli “Federico II” (mariacarmela.agodi@unina.it)

La riflessione che Susen dedica al tema della identità disciplinare della sociologia ed alla particolare declinazione che per essa assume la sfida della interdisciplinarietà è giocata, per un verso, sul rilievo attribuito alla metodologia della ricerca e, per un altro, sulla specifica riflessività della disciplina. Applicando a sé stessa i suoi apparati conoscitivi, essa può gettare luce sulle condizioni sociali e istituzionali in cui si realizzano non solo la stessa pratica accademica della sociologia, ma tutta la ricerca accademica e le pratiche socio-materiali che ne sono costitutive,

dando conto di come queste retroagiscono sulle sue direzioni e i suoi contenuti. Entrambe le direzioni di riflessione appaiono promettenti, ma poco sviluppate nella loro portata euristica.

L'Autore presenta un resoconto semplicistico che contrappone il declino della *survey* alla minacciosa ascesa dei *big data* come segni di una crisi metodologica della disciplina. Ci si sarebbe aspettata piuttosto un'articolazione, sul piano metodologico, della sua proposta di sociologia *connettiva*, in dialogo con le concrete sperimentazioni e innovazioni metodologiche che si muovono proprio su quel piano – dalla *multisituated ethnography* e dalle varie tecniche di *elicitation* visuali o variamente performative che accompagnano le interviste in profondità, alle diverse strategie di ricerca partecipata e di co-produzione di conoscenze, alle cartografie delle controversie e dei conflitti, solo per citare qualche esempio<sup>4</sup>.

L'opportuno rilievo attribuito alla capacità della sociologia di costruire conoscenza sui processi stessi di regolazione sociale della scienza (specifica forma di riflessività), d'altra parte, non fa i conti con i risultati del lavoro che in ambito sociologico, soprattutto a partire dalla sociologia della scienza e dall'ambito interdisciplinare degli *Science & Technology Studies*, è stato fatto proprio nella direzione indicata da Susen ed in interlocuzione dialettica con le istituzioni che, in particolare a livello europeo, contribuiscono a definire il quadro di riferimento per la *governance* della ricerca. Il riferimento d'obbligo è, in questo caso, alla tenacia con cui i lavori di molti studiosi e studiose interloquiscono criticamente e, a volte anche strategicamente, con le istituzioni europee della ricerca (basti citare, per tutti, i numerosi contributi di Ulrike Felt, che non ha mai smesso di lavorarci dopo il celebre rapporto commissionato dalla stessa EU, *Taking Knowledge Society Seriously*<sup>5</sup>).

---

4. Peraltro, nonostante i tanti riferimenti a Bhambra nei precedenti capitoli, non viene fatto cenno alle sue sollecitazioni sul piano dell'innovazione metodologica ed alla ricaduta che hanno avuto sul piano della sperimentazione.

5. Il report è scaricabile al seguente link: <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/5d0e77c7-2948-4ef5-aec7-bd18efe3c442>.

Né viene richiamata da Susen la complessità della relazione, al livello epistemico e al livello delle pratiche di ricerca, tra metodologia, strumentazione metodologica e identità disciplinare. Una cosa sono i “dispositivi” e gli apparati metodologici; altra sono le strategie e le pratiche di ricerca entro cui sono inseriti. Il dispositivo, una volta codificato e sperimentato, può essere trasferito e ricontestualizzato, diventando parte dell’apparato metodologico di più discipline, senza per questo ridurne l’autonomia. Effetti molto diversi possono prodursi invece se lo strumento trasferisce da una disciplina all’altra categorie e modi di definizione dell’*oggetto* di studio, senza alcuna mediazione teoretica.

Susen sottovaluta, per un verso, la capacità che ebbe la sociologia empirica americana nel trasformare in un dispositivo metodologico per la costruzione di conoscenza sociologica uno strumento nato (anche con il suo stesso contributo: si pensi al laboratorio di ricerca applicata di Lazarsfeld) per realizzare le prime indagini di mercato. Per altro verso, egli sopravvaluta la centralità della *survey* nella costruzione della base empirica della ricerca sociologica, almeno negli ultimi venti anni. La perdita di centralità della *survey* è il precipitato di una serie di dibattiti teoretico-metodologici<sup>6</sup> che, anche se non pienamente metabolizzati nel suo *core* identitario (come lo chiamerebbe Susen), hanno prodotto effetti nel diverso peso assunto da altre pratiche ed altri strumenti di ricerca, come dall’affermarsi di ulteriori prospettive teoriche. Sottovaluta infine il lavoro che la sociologia sta già facendo non solo sui *big data*, ma su tanta parte della vita sociale trasferitasi o ricostituitasi sulle piattaforme digitali; come anche la portata transdisciplinare – che non riguarda solo la sociologia – del mutamento indotto dalla disponibilità di dati e tecnologie digitali.

Non diversamente da quanto accade nelle altre discipline, nella storia della sociologia le forme di rappresentazione e comprensione del proprio “oggetto” d’indagine sono sempre andate co-evolvendo con le infrastrutture di raccolta ed elaborazione dei dati, attraverso il dibattito

---

6. Per una rassegna critica matura di tali dibattiti in chiave metodologica, un riferimento importante è R. Pawson, *A Measure for Measures. A Manifesto for Empirical Sociology*, London, Routledge, 1989.

interno e nella interlocuzione/competizione con le altre discipline, per il posizionamento nella gerarchia dell'autorità epistemica. È nella capacità di recuperare un significato sociologico ai c.d. *big data* – con specifiche domande conoscitive riferite ai contesti d'azione della cui riproduzione e del cui mutamento sono “traccia” o che contribuiscono a costituire – che si gioca la sfida che le tecniche di *data, web e text mining* pongono alla conoscenza sociologica, superando l'auto-referenzialità tipica dei singoli sistemi di riferimento da cui i *big data* perlopiù originano e aprendo spazi di ulteriore riflessività, per le collettività sociali. Aprire questi spazi di riflessività per le collettività sociali costituisce un obiettivo della conoscenza sociologica – ulteriore rispetto a comprensione, spiegazione e predizione, richiamati da Susen (p. 207) e *più in generale* di quella *specifica* riflessività della disciplina, riferita alle condizioni della sua realizzabilità.

Tali condizioni sono, oggi, una crescente richiesta di interdisciplinarietà e di valutabilità, entrambe risultato della svolta neo-liberista e neo-managerialista sui sistemi accademici. Come una disciplina che deve continuamente essere realizzata, o re-inventata, in nuove circostanze, la sociologia, secondo Susen, non deve adattarsi passivamente a queste condizioni – che peraltro ne minano l'autonomia e la rilevanza nella gerarchia accademica e sociale delle discipline –, ma affrontarle mettendo in questione in modo metodologicamente rigoroso la pretesa che l'attuale regime di *governance* della ricerca ne favorisca l'impatto in termini positivi per la società, come pretende la retorica sottesa alla crescente mercatizzazione della scienza. Susen richiama, a questo proposito, la posizione privilegiata della sociologia – soprattutto della sociologia della conoscenza – che consiste nel poter dare sostanza scientifica a questa critica. E tuttavia, come già rilevato, non accenna ai risultati già acquisiti dalla sociologia e dall'ambito interdisciplinare degli *Science & Technology Studies*.

Le indicazioni di Susen per la sociologia del prossimo futuro, nell'affrontare la sfida dell'interdisciplinarietà (necessaria per l'*impatto*) in un contesto regolamentare che valuta comunque il contributo disciplinare (necessario per l'*eccellenza*, a livello individuale, e per la *legittimazione*,

a livello della disciplina), esortano pragmaticamente a rafforzare la sua identità disciplinare valorizzando il nucleo – teoretico e metodologico – comune alle diverse prospettive interne alla disciplina e ai diversi ambiti di ricerca e a puntare strategicamente, nel lavoro interdisciplinare, su due risorse cruciali: la sua capacità di affrontare i *problemi sociali* e la sua capacità di aprire *spazi discorsivi condivisi*.

## Part VI. *Intimations of Hegemony*

Francesco Antonelli è professore di Sociologia presso l'Università degli Studi "Roma Tre" (francesco.antonelli@uniroma3.it)

Nella parte VI (*Intimations of Hegemony*) Simon Susen mette al centro dell'analisi il rapporto tra lo sviluppo della sociologia – sia dal punto di vista epistemologico/metodologico che istituzionale – e le dinamiche politico-culturali che caratterizzano lo scenario contemporaneo. In generale, poiché dal suo punto di vista la sociologia vive “costituttivamente” un rapporto problematico e contraddittorio sia con i propri principi di base (voler essere sapere critico e, allo stesso tempo, sapere specialistico) sia, soprattutto, con il contesto generale definito dall'assetto neoliberale, il suo ragionamento utilizza la coppia egemonia/contro-egemonia come filo conduttore. A questo proposito, occorre subito precisare due cose: la prima è che il concetto di egemonia che ha in mente l'Autore è relativo alle modalità di costruzione, tendenzialmente diffuse e non legate all'ascesa o all'imporsi di una classe dirigente e di un soggetto politico (come nella formulazione gramsciana), della cultura sociale in rapporto alle dinamiche di potere. La seconda cosa è che l'analisi di Susen – senza mai nominarla esplicitamente e forse senza esserne consapevole – ha a che fare con il ruolo della sociologia e delle scienze sociali come “terza cultura”; cioè, per dirla con Wolf Lepenies e Jerome Kagan, con il suo costituirsi come una forma di cultura diversa da quella umanista e scientifica, essendo basata sulla complessa sfida di offrire un sapere critico ed emancipativo attraverso un programma metodologico permeato dall'idea moderna di scienza.

Nel Capitolo 11 (*Hegemony and Sociology*) viene sottolineato che il futuro della società in generale e quello della sociologia in particolare sono stati importanti temi di dibattito per molto tempo, esprimendo un confronto critico con i modi egemoni di costruzione dei comportamenti e delle rappresentazioni del mondo. Attraverso un discorso non sempre coerente e centrato, Susen sostiene che, indipendentemente dal fatto che si aderisca ad una visione “apocalittica” oppure “ottimistica” della modernizzazione, la questione centrale è *come e se* la sociologia potrà contribuire in modo proattivo e trasformativo – e non solamente reattivo e correttivo – sia al proprio sviluppo che a quello della società. Decretando quindi il fallimento del riformismo regolativo che si appoggia sulle istituzioni pubbliche, Susen mette al centro delle sue preoccupazioni un tema classico della Teoria critica, quello della razionalità strumentale: Stato e Mercato ne sono due diverse espressioni, con tutte le degenerazioni in termini di autoritarismo, mercificazione e alienazione che questo comporta. Il futuro della sociologia si gioca sulla sua capacità di costruire l’autonomia del sociale andando oltre il managerialismo (tecnocratico) dello Stato contemporaneo e la mercificazione imperante promossa dal capitalismo – cioè la coppia che, nella sua unità, definisce esattamente la proposta neo-liberale. Di conseguenza, per essere contro-egemonica, la sociologia non potrà non essere pubblica; e questo deve passare per un’attenzione crescente al rigore metodologico delle analisi e alla fondatezza empirica, e non solo teorica, delle argomentazioni. Un nodo fondamentale che troppo spesso, specie nella tradizione sociologica del nostro Paese, viene completamente eluso, riproducendo stantie contrapposizioni tra “sociologia critica” e “sociologia scientifica”; come se l’una potesse davvero fare a meno dell’altra per sfuggire alla trappola dell’irrelevanza, della banalità oppure degli atteggiamenti naïve.

Il Capitolo 12 (*Hegemony and Counterhegemony*), Susen affronta il tema della salute della sociologia, ambito fondamentale per misurare la capacità effettiva di questo sapere di fare quanto auspicato dall’Autore. Mentre frammentazione disciplinare, crescente marginalizzazione accademica e trasformazione stessa della società – nel senso di una

crescente atomizzazione e di una sua riorganizzazione in termini solo sistemico-efficientisti – sono gli indicatori più chiari di uno stato di salute preoccupante della sociologia mondiale, per Susen la sua riserva critica e la possibilità che ha di valorizzare – diremmo noi – il suo essere “terza cultura” – e quindi di sviluppare in modo metodologicamente e teoricamente rigoroso le proprie argomentazioni – costituiscono il difficile terreno sul quale poter sviluppare un adeguato ruolo contro-egemonico che metta la sociologia (così come l’umano e il sociale ai quali essa è inestricabilmente connessa) al riparo dal rischio di dissoluzione. Ad avviso di chi scrive, qui emerge il lato più debole dell’analisi di Susen: il tema della professionalizzazione del sociologo e del suo riconoscimento non solo scientifico-accademico (e politico), ma anche socio-economico. Che posto può e deve avere il sociologo formato dai Dipartimenti di sociologia di tutto il mondo, nelle istituzioni, nelle amministrazioni e nei processi economici? Le risposte che più o meno esplicitamente da Susen – coerentemente, tra l’altro, con le sue premesse anche ideologiche – sembrano riprodurre, in fondo, schemi e orientamenti non certo nuovi ma, con parole a volte diverse, continuamente riproposti da almeno venti anni a questa parte. Il sociologo di Susen è soprattutto un raffinato, colto e metodologicamente preparato *intellettuale*, ma non certo un professionista o un lavoratore della conoscenza. Egli può dunque vivere nell’Accademia e nei movimenti ma, al di fuori di queste dimensioni comunque militanti, con molta difficoltà negli altri contesti produttivi e riproduttivi dell’economia e della società. Tuttavia, senza questa base “materiale” la sociologia sarà perennemente condannata a sentirsi irrilevante e sotto assedio nonostante tutta la ricchezza teorica e di scoperte che può mettere in campo. Il problema – eluso da Susen come da tanti e tante altri/e – continua ad essere lo stesso: cosa davvero vuol fare da grande la sociologia e *se e come* riesce a valorizzare davvero il suo essere “terza cultura” piuttosto che vivere questa “identità”, spesso, come un semplice e puro fardello.